**Storia, letteratura di migrazione e scrittura dell'io
ne *Il rumore che fa la distanza*
di Ernesto Pérez Castillo**

Laura Mariottini e Alessandro Oricchio

Cuba: letteratura e migrazione

“La literatura puede contar la historia de los pueblos, con más verdad que por sus crónicas y sus décadas, pues la refleja y expresa mejor la vida cotidiana”. Così José Martí, uno dei padri della rivoluzione cubana, si esprime riguardo la funzione della letteratura, intesa come strumento che riflette il contesto storico e sociale all'interno del quale viene prodotta. Nel corso del tempo, tuttavia, si è dibattuto a lungo sulla valenza epistemologica della letteratura: perché, se da una parte propone modelli di finzione che attingono dalla realtà modellandola a seconda delle esigenze narrative, dall'altra produce anche contenuti che potrebbero essere considerati come dati informativi. Questo perché la letteratura può, in alcuni casi, esercitare la funzione di uno specchio e riflettere tradizioni, abitudini, costumi e aspetti storico-sociali del contesto a cui fa riferimento e al quale si ispira.

Da quest'ultimo punto di vista può essere osservata la letteratura cubana, fortemente legata alle fasi storiche che hanno caratterizzato la vita dell'isola: dal colonialismo spagnolo del 1492 all'indipendenza del 1898, dalle relazioni con gli Stati Uniti nei primi anni del '900 alla Revolución del '59, fino ad arrivare a oggi.

Di conseguenza uno degli aspetti che, soprattutto negli ultimi trent'anni, ha assunto un ruolo predominante nella produzione letteraria cubana è stato il forte interesse dimostrato verso la questione migratoria. Perché le migrazioni hanno da sempre contraddistinto l'isola caraibica, a partire appunto dalla dominazione spagnola, che dal 1492 impose lingua, cultura e tradizioni della penisola iberica, passando per la massiccia deportazione degli schiavi provenienti dall'Africa, che si intensificò verso la fine del '700, modificando sensibilmente il panorama socio-culturale dell'isola, fino ad arrivare alla presenza russa durante gli anni della Guerra Fredda, epoca che ha segnato un momento cruciale nella storia di Cuba.

Ma, è a partire dalla decade degli anni '90 che l'attenzione letteraria e accademica rivolta alla diaspora cubana si è intensificata, con l'obiettivo di confrontare le diverse fasi della migrazione cubana per rilevarne le caratteristiche che le accomunavano e quelle che le differenziavano.

La diaspora cubana, infatti, come si legge sul Pew Research Center può essere suddivisa in quattro grandi fasi: la prima relativa al 1959 e agli anni immediatamente successivi, in cui i cubani della classe media lasciarono l'isola dopo il trionfo della rivoluzione capeggiata da Fidel Castro. L'ufficio immigrazione e statistica di Washington ha calcolato un totale di 248.000 cubani che abbandonarono la propria terra dopo la destituzione di Fulgencio Batista. La seconda fase è quella che va dal 1965 al 1975, in seguito al programma stabilito dall'accordo tra gli Stati Uniti e il governo cubano: è il momento dei cosiddetti *freedom flights*, con i quali oltre 300.000 cubani partirono per stabilirsi negli Stati Uniti. Un accordo reciproco,

dunque, che consentì alla classe media e lavoratrice di lasciarsi alle spalle la terra madre. Una terza ondata di forte emigrazione fu quella registrata negli anni '80: il 7 aprile del 1980, infatti, oltre settemila cubani invasero e occuparono i giardini della sede diplomatica dell'Ambasciata del Perù all'Avana per richiedere asilo politico. L'incidente diplomatico portò all'esodo di Mariel: il governo di Fidel Castro rispose dando la possibilità ai cubani di espatriare sfruttando il sostegno di parenti già emigrati negli Stati Uniti. Furono circa 120.000 i cubani che approfittarono di questa opportunità, dirigendosi verso la Florida. L'ultima fase è quella relativa agli anni '90, successiva al crollo del muro di Berlino del 1989 e al conseguente sgretolamento del blocco sovietico: la caduta dell'URSS e l'intensificarsi delle restrizioni imposte dall'embargo statunitense, iniziato negli primi anni '60 ma aggiornato di volta in volta con misure sempre più stringenti, spinse circa 30.000 cubani a lasciare l'isola a bordo di piccole imbarcazioni di fortuna, con le quali avrebbero dovuto attraversare il tratto di oceano che separa L'Avana dalle isole Keys e da Miami (180 km circa). A completare queste quattro fasi c'è la migrazione di massa degli anni 2000, dovuta a molteplici cause: tra le altre, la crisi economica della decade dei '90, conosciuta come *período especial*, e quella del 2008, che hanno portato quasi un milione di cubani a emigrare non più solamente verso gli Stati Uniti ma anche verso l'Europa, con la Spagna come uno dei principali Paesi di destinazione.

Le fasi sopra menzionate potrebbero essere osservate anche dal punto di vista linguistico perché a Cuba le migrazioni, essendo fortemente legate al contesto stori-

co-sociale dell'isola, hanno assunto di volta in volta una specifica connotazione politica. I migranti degli anni '60, infatti, vennero definiti *gusanos*, "vermi", e furono coloro che non celebrarono il trionfo della *Revolución* di Fidel Castro e dei *barbudos*, perché vincolati, prevalentemente per interessi economici, a Fulgencio Batista, dittatore destituito da Fidel e costretto all'esilio dopo la sconfitta. La scelta di questi migranti, che appartenevano alla classe medio-alta di Cuba, fu fortemente politica: non si riconoscevano nei valori proposti da Fidel, in quanto sostenitori di una politica costruita sui discussi accordi bilaterali che avevano subordinato per più di cinquant'anni Cuba agli Stati Uniti.

Non ricevettero appellativi particolari i migranti della seconda fase relativa ai *freedom flight*, vale a dire coloro che si imbarcarono sui *vuelos de la libertad* approfittando dell'accordo tra Cuba e Stati Uniti, che prevedeva la partenza di due voli al giorno per cinque giorni alla settimana per circa un decennio. I migranti della terza fase, invece, si imbarcarono dal porto di Mariel, e vennero soprannominati *marielitos*, termine con il quale si identificarono coloro che avevano approfittato della forte depressione economica per manifestare il proprio malcontento all'interno dell'ambasciata peruviana all'Avana, ottenendo il lasciapassare per gli Stati Uniti.

Infine, i *balseros*, ovvero coloro che si addentrarono in quel tratto di oceano che separa Cuba da Miami con zattere e imbarcazioni di fortuna: furono gli emigranti che riuscirono a lasciare le coste dell'isola caraibica per dirigersi verso gli Stati Uniti in spedizioni in cui molti persero la vita ingoiati dalle profonde acque dell'Atlantico. Benché

venga associata naturalmente a *las balsas*, cioè alle zattere con cui tentarono di navigare l'oceano, *balseros* è una definizione carica di significato: perché molti di loro intrapresero il viaggio da soli o in minuscoli gruppi, sfidando le onde con mezzi decisamente inappropriati. Migranti, dunque, solitari e auto organizzati, che si lanciarono in una traversata quasi impossibile stringendo tra le mani pagaie improvvisate e la speranza di sopravvivere al viaggio.

Questo breve e incompleto riepilogo della migrazione cubana è utile per introdurre la suddivisione proposta dal critico e poeta Gustavo Pérez Firmat riguardo le diverse fasi della produzione letteraria cubana sulla diaspora perché, come sostenuto da José Martí, negli ultimi sessant'anni la letteratura ha rappresentato un'ampia porzione dei cambiamenti politici e storico-sociali che hanno interessato l'isola. L'autore cresciuto a Miami ha individuato tre tipologie di letteratura: una letteratura dell'esilio, nostalgica e retrospettiva; una letteratura della migrazione, orientata al futuro da costruire nei paesi di arrivo e una letteratura etnica, basata su una straordinarietà cubana, che molto spesso ha fatto anche ricorso a forme stereotipate.

È dunque all'interno di questi ambiti che la letteratura cubana ha mosso i suoi passi nell'ultimo trentennio, concentrando gli sforzi sulla raccolta di testimonianze migratorie con l'obiettivo di ricostruire una memoria storica e riproporre, dal punto di vista narrativo, le vicende che hanno accomunato il destino di migliaia di cubani emigrati dal 1959 a oggi. Romanzi che hanno pertanto messo al centro dell'attenzione la diaspora, sia dal punto di vista individuale che di gruppo.

***Il rumore che fa la distanza:*
romanzo di esilio o di migrazione?**

Ed è proprio in questa visione letteraria della migrazione che si inserisce *Il rumore che fa la distanza* che, tuttavia, si configura come un libro di più complessa classificazione, in quanto non può essere schematicamente inserito all'interno della suddivisione sopra citata. Questo perché l'opera di Pérez Castillo si va a posizionare esattamente a metà strada tra la letteratura dell'esilio e quella della migrazione, in una sorta di fusione che riprende caratteristiche della prima e della seconda, concentrandosi però non esclusivamente sulla migrazione intesa come spostamento di gruppi di persone, bensì su quella individuale.

Quando si parla di migrazione, infatti, nell'immaginario collettivo si pensa al trasferimento di masse da un territorio all'altro. Ma se si utilizza una grossa lente d'ingrandimento ci si renderà conto che la massa, ovvero il gruppo, è composta da individui: ecco, quindi che anche semanticamente il sostantivo migrazione perde quel valore di impersonalità che lo contraddistingue e assume invece un significato più intimo, personale. Perché se a migrare è un solo individuo cambiano radicalmente strategie, parametri, punti di riferimento ed equilibri sia dal punto di vista geografico che psicologico, vale a dire in relazione allo spostamento, all'elaborazione e definizione di una concreta idea di partenza.

Il migrante solitario, infatti, non costruisce la decisione di migrare insieme al gruppo, non risolve in gruppo l'enigma tra il partire e il restare, non condivide con il gruppo la frattura di chi deve provare a prefigurarsi la

vita in un'altra terra, con un'altra lingua, un'altra cultura, un'altra socialità, altre abitudini.

Questo romanzo di Ernesto Pérez Castillo, pertanto, propone una quarta categoria rispetto alle tre sopra menzionate, poiché pone al centro della narrazione la fragilità di un solo individuo alle prese con la scelta tra il partire e il restare. Il protagonista del romanzo, infatti, è un uomo solo, che vive nella propria casa all'Avana, luogo in cui prenderanno vita tutte le considerazioni necessarie di chi ancora non ha maturato una scelta definitiva che, tuttavia, si avvicina inesorabilmente. La casa come base di partenza, come contenitore nel quale raccogliere esperienze, ricordi, valutazioni presenti e passate, previsioni future, interrogativi e timori relativi alla vita sconosciuta che sarà, in un atto di raccoglimento necessario che porta inevitabilmente a isolarsi dal mondo esterno, con il quale il protagonista interagisce solo quando sollecitato. Perché il movimento si costruisce a partire da una condizione di staticità, di immobilità, imprescindibile per calcolare, elaborare, verificare, soppesare criticità e aspetti positivi della migrazione. Ecco quindi che si viene a creare la quarta categoria, vale a dire quella dell'insilio retrospettivo, che si aggiunge alle tre proposte da Firmat. Un insilio retrospettivo perché il protagonista del romanzo di Pérez Castillo si barrica all'interno delle mura domestiche per avviare un processo di riflessione che lo porta a recuperare ogni tipo di informazione utile per giungere a una scelta definitiva: da una parte memoria, esperienze, accadimenti storico-politici, vicende che hanno contraddistinto la sua vita all'Avana; dall'altra, previsioni, prefigurazioni della sua vita in un mondo altro, suggestioni di una li-

bertà immaginata ma poco conosciuta come quella che può offrire l'Europa nell'immaginario collettivo cubano. E proprio in questo specifico punto si inserisce la letteratura della migrazione, orientata verso il futuro e verso ciò che si potrà costruire in un nuovo contesto, dove tutto sarà nuovo: casa nuova, lavoro nuovo, amicizie nuove, lingua nuova, cultura e tradizioni nuove. E ci si interroga su ciò che sarà la vita "straniera", su cosa offrirà in cambio rispetto a quella presente, le cui crepe sono consolidate e ben conosciute. Una proiezione verso il futuro che, tuttavia, non contempla quell'ingrediente che generalmente accompagna il pensiero della novità: l'ottimismo. Perché esercitare ottimismo vuol dire sì guardare con fiducia il futuro, ma anche illudersi ipotizzando una realtà immaginata, ambita e sperata, ma niente affatto concreta, a discapito, dunque, di un pragmatismo che invece ben conoscono coloro che a Cuba sono nati e hanno vissuto. E la domanda, in conclusione, è: sarà davvero migliore la vita lontano da Cuba?

Identità indefinite e in definizione

Il Rumore che fa la distanza è anche un romanzo autofinzionale, in cui l'autore affida la sua voce a un protagonista anonimo, un personaggio senza nome che narra in prima persona singolare la sua storia e la storia di una generazione e di un'epoca, caricando il racconto di forti significati simbolici e sociologici.

In realtà, non solo il protagonista è anonimo, quasi tutti i personaggi del romanzo sono senza nome, indicati